VARIAZIONE SINTATTICA NEL COSTRUTTO AUSILIARE ARBËRESH. LA VARIAZIONE COME PROBLEMA TEORICO

Leonardo M. Savoia, M. Rita Manzini
Università di Firenze

Questo lavoro affronta la questione della variazione linguistica. Si tratta, com'è noto, di una questione centrale, dato che spiegare la variazione implica una teoria adeguata del linguaggio e della maniera in cui si determinano le proprietà delle singole lingue naturali. Non a caso l'interesse per la variazione linguistica ispirava già i primi approcci scientifici allo studio del linguaggio nella seconda metà del settecento. Nelle pagine seguenti, dopo aver brevemente discusso la nozione di variazione nella linguistica moderna, esamineremo alcuni fenomeni di variazione sintattica presenti nelle parlate arbëreshe. L'analisi dettagliata di questi fenomeni mira a mostrare che l'alternanza fra strutture sintattiche diverse, per quanto apparentemente superficiale, si correla a modi diversi di lessicalizzare la computazione sintattica. Inoltre questo tipo di variazione non sembra qualitativamente diverso da quello che vale fra lingue distinte, rientrando in un quadro di differenziazioni interlinguistiche di natura microparametrica (Manzini e Savoia 2005). In altre parole, la variazione interna ad una lingua e la variazione fra lingue riflettono uno stesso insieme di principi e di meccanismi che includono in particolare il bilinguismo (pf. 3) e la variazione legata ai disturbi del linguaggio e all'acquisizione (pf. 4).

1. La variazione linguistica.

La questione della differenziazione linguistica, vista come processo storico o come riflesso della distribuzione geografica costituisce un oggetto di studio privilegiato fin dai primi approcci all'indagine scientifica sul linguaggio. I punti cruciali hanno riguardato le cause e l'origine del cambiamento linguistico e la maniera in cui si realizza. Inoltre l'indagine socio ed etno-linguistica ha messo in evidenza che nessuna comunità linguistica è veramente omogenea, e che differenze di pronuncia, di morfosintassi, di lessico emergono sistematicamente nell'uso della lingua nelle diverse situazioni comunicative. Anzi, vi sono tipi di variazione macroscopica che implicano il passaggio (commutazione) da una varietà linguistica all'altra. Per quanto Sapir 1969 [1921] cerchi di collegare la variabilità interna ad una lingua al processo di cambiamento, l'insieme delle variazioni individuali, che la linguistica strutturale del primo novecento caratterizza come fortuite, sembra restare fuori della portata di un approccio scientifico. L'idea che il mutamento in atto, cioè la variazione presente all'interno di una comunità linguistica, non sia assoggettabile alle procedure di analisi dell'indagine linguistica è ribadita da Bloomfield 1974 [1933]: 406, che nota come 'Il processo del mutamento linguistico non è mai stato osservato direttamente; vedremo che una tale osservazione, date le nostre possibilità attuali, è inconcepibile'.

Le indagini basate su dati raccolti sul 'campo', tramite la registrazione, anche cartacea, di produzioni linguistiche di informatori portano a superare questa difficoltà, collegando la variazione come fenomeno del singolo individuo col cambiamento complessivo di un sistema linguistico nel corso del tempo. I linguisti che facevano questo tipo di ricerca si accorgono infatti che la variazione non è fortuita o legata al singolo, ma si integra in schemi associati a fattori di tipo sociale, come messo in luce in Gauchat 1905. L'indagine di Gauchat mette in discussione sia la validità della nozione di legge fonetica sia le ipotesi correnti sul cambiamento linguistico che veniva collegato al passaggio generazionale. La variazione riscontrata da Gauchat si collega invece a gruppi di parlanti, in particolari a classi di età, che si differenziano nella realizzazione di elementi vocalici delineando uno schema di variazione divenuto poi classico nella ricerca sociolinguistica.

1.1 La tesi dell'uniformità.

Se ammettiamo, come è ragionevole, che la base fisiobiologica del linguaggio è la stessa sia per le lingue del passato che per le lingue attualmente parlate, ne deriva che i meccanismi della differenziazione linguistica del passato devono essere spiegati negli stessi termini validi per la variazione attualmente osservabile. I diversi approcci all'evoluzione cognitiva dell'uomo e

all'origine del linguaggio (Chomsky 2001b, Hauser, Chomsky e Fitch 2002, Jackendoff 2002, Pinker e Jackendoff 2005) rafforzano la tesi dell'uniformità, cioè l'idea che le lingue antiche e le lingue attualmente parlate dipendano da un unico insieme di principi e di strutture. Quindi sono spiegabili sulla base dello stesso insieme di proprietà tutti i fenomeni linguistici sia quelli che hanno interessato le lingue non più parlate, solo approssimativamente ricostruibili o documentate, sia quelli che interessano le lingue con parlanti nativi viventi. Questa prospettiva ha trovato importanti evidenze empiriche nelle ricerche di Labov (Labov 1994) che mostrano come i meccanismi della variazione e del cambiamento sono gli stessi nel passato ricostruibile e nel presente.

L'ipotesi dell'uniformità corrisponde a quanto generalmente sostenuto dai paleoantropologi e dai neuroscienziati per cui il linguaggio, come noi lo conosciamo, comparve nell'uomo intorno a 50.000 anni fa in corrispondenza di caratteristiche cognitive determinatesi nel passaggio da Homo sapiens arcaico a quello moderno. Secondo Chomsky 2001b: 89 'Non esistono prove dell'uso del linguaggio prima, forse, di 50.000 anni o giù di lì… L'emergenza di un organismo con un cervello molto grande, per qualunque ragione esso si sia sviluppato, sembra essere stata abbastanza repentina in termini evolutivi e si può pensare che essa abbia avuto luogo attraverso una ricostruzione del cervello ...'. Questo spiega la 'nascita' improvvisa del linguaggio di tipo moderno e la sua fissità a partire da 50.000 anni fa. In effetti questa prospettiva è coerente con la tesi dell'uniformità, per cui 'Nessuno ha trovato alcuna differenza genetica;... Quindi [il linguaggio] è un sistema fondamentalmente uniforme, il che significa che da quando è affiorato, non c'è stata alcuna evoluzione significativa. E' proprio rimasto così com'era' (Chomsky 2001b: 88).

La questione della monogenesi delle lingue e dell'origine del linguaggio è stata ripresa in maniera suggestiva all'interno del quadro tipologico fissato da Greenberg. In particolare, l'idea di Ruhlen 1994 è che il cambiamento linguistico sia un processo molto più lento di quanto generalmente si assuma. Nota ad esempio che se l'età presunta della famiglia indoeuropea è di 6.000 anni, questo significa che vi sono parole, come 'nipote' in italiano o 'nepot' in rumeno che riproducono fedelmente la forma ricostruita del proto-indoeuropeo, cioè *nēpot. Più in generale ci sono schemi lessicali fissi che si corrispondono in gruppi diversi, che non possono essere trattati come mere coincidenze o come frutto di prestiti. Se è vero che una ricostruzione troppo spinta nel passato può essere velleitaria, le critiche alla rigidità della comparazione tradizionale non sembra infondatae. In questa prospettiva, l'indagine sulla comune discendenza delle lingue è una prova empirica a favore della base biologica del linguaggio e della validità dell'approccio teorico, che connette la variazione linguistica alla facoltà di linguaggio di cui ogni essere umano è dotato.

L'ipotesi esaminata nei pff. seguenti si inscrive nel quadro teorico chomskyano, per il quale la variazione ammessa dalle lingue naturali non è illimitata e arbitraria ma corrisponde a un ventaglio ristretto di possibilità compatibili col sistema universale di principi che costituisce la facoltà di linguaggio e determinano la conoscenza linguistica del parlante. In questa prospettiva, la variazione interna alle lingue o fra le lingue può essere riportata ad un unico insieme di regole e di proprietà strutturali che sono alla base del sistema computazionale di qualsiasi lingua naturale. Le diverse lingue sono quindi largamente fissate a partire dallo stato iniziale del processo di apprendimento e si identificano su proprietà morfosintattiche e fonologiche generali al di fuori delle quali nessuna lingua naturale potrà collocarsi (Chomsky 2000b).

2. Un fenomeno di variazione

Il piuccheperfetto del dialetto arbëresh di *Portocannone* presenta almeno due possibili sistemazioni, che alternano nella lingua di parlanti diversi o anche nello stesso parlante. Infatti accanto al costrutto in cui l'ausiliare *ki◆a* '(io) avevo' precede immediatamente il participio, emerge una formazione in cui il participio è introdotto dall'elemento ☜, cioè la normale particella di coordinazione, come illustrato in (1a-c); si noti che nelle varietà arbëreshe la particella ☜ come introduttore di un verbo incassato finito compare in diversi costrutti aspettuali (progressivo, incoativo), come in (1d). All'alternanza relativa alla presenza o meno di ☜, si aggiunge un secondo tipo di variazione, per cui il clitico oggetto può collocarsi sia alla sinistra dell'ausiliare, come discusso nella sezione seguente, sia, per la maggior parte dei parlanti, immediatamente davanti al participio, come illustrato in (1). Quando segue l'ausiliare e la particella è presente, il clitico oggetto

si inserisce alla destra della particella ☜, dove è preceduto da eventuale materiale avverbiale o dalla negazione. (1d) rende conto dell'esistenza nella varietà di *Portocannone* (come nelle altre varietà arbëreshe) di altre costruzioni, specificamente quelle progressive, in cui l'elemento ☜ introduce la frase dipendente finita. Infine il dato di confronto in (1e) mostra la normale coordinazione.

(1) *Portocannone*

a. ☝u (☠g✍) ki♦a (☜) (dC•a) t✍ sritur
io (non) avevo Prt (già) ti chiamato
'io (non) ti avevo (già) chiamato'

ti (n✍☠g) ✂ki♦☜ (☜) m✍ ✂sritur
tu (non) avevi Prt (già) mi chiamato
'tu (non) mi avevi (già) chiamato'

a✂i (n✍☠g) ✂ki♦ (☜) m✍ ✂sritur
lui (non) aveva Prt (già) me chiamato
'lui (non) mi aveva (già) chiamato'

na (n✍☠g) ✂ki♦✍m (☜) t✍ ✂sritur
noi (non) avevamo Prt (già) te chiamato
'noi (non) ti avevamo (già) chiamato'

ju (n✍☠g) ✂ki♦✍t (☜) na ✂sritur
voi (non) avevate Prt (già) ci chiamato
'voi (non) ci avevate (già) chiamato'

at✌ (n✍☠g) ki♦✍n (☜) (m✍) i sritur
loro (non) avevano Prt (più) li chiamato
'loro (non) li avevano (più) chiamati'

b. ai ki♦ ☜ i a 👎✍nur
lui aveva Prt glie lo dato
'lui glielo aveva dato'

c. ki♦a (☜) u laxur
avevo (Prt) M/R lavato
'mi ero lavato'

d. jam ☜ t✍ sr☜s
sono Prt ti chiamo
'ti sto chiamando'

f. i srita ☜ n✍☠g ☜r👎i
lo chiamai e non venne

2.1 Il parametro relativo alla collocazione del clitico oggetto e quello relativo alla presenza/ assenza di ☜.

Come accennato, la variazione relativa alla collocazione del clitico interagisce con l'opzione relativa all'inserimento della particella ☜. Potremo avere quindi quattro possibilità (2x2), indicate in (2).

(2) i. inserimento della particella + clitico preparticipiale
ii. inserimento della particella + clitico preausiliare
iii. assenza della particella + clitico preparticipiale
iv. assenza della particella + clitico preausiliare

I tipi (2i) e (2iii) sono esemplificati in (1). Il costrutto (2iv), a sua volta presente nello stesso parlante facoltativamente o in parlanti diversi di *Portocannone*, è esemplificato in (3):

(3) *Portocannone*
ai m✍ ki♦ sritur
lui mi aveva chiamato
i ki♦ paitur
li aveva visti (lett. visto)

L'inserimento della particella ☜ come introduttore del participio è attestata, fra le varietà arbëreshe, in quella di *Portocannone*; l'elemento ☜ come introduttore di una frase participiale emerge tuttavia anche in altre varietà albanesi, come in quella di *Malesi e Madhe* (Nord di Scutari) (comunicazione personale di Flora Koleci), nella quale la presenza di tale elemento si combina con la collocazione del clitico oggetto in posizione pre-ausiliare, esemplificando il tipo (2ii), come in (4).

(4) *Malesi e Madhe*
te kishte e pa
ti aveva Prt visto
Ishte e lodh
(si) era Prt stancato

Per quanto abbiamo illustrato le possibilità in (2) con dialetti come *Portocannone*, che ammettono la particella, i tipi in (iii)-(iv) sono indipendentemente attestati in molti altri dialetti. In effetti la diversa collocazione del clitico oggetto nei costrutti ausiliari configura una situazione di variazione interlinguistica, per cui varietà simili dal punto di vista delle proprietà morfosintattiche si distinguono rispetto al dominio d'inserimento del clitico nei costrutti ausiliari. Infatti per quanto numerosi dialetti arbëreshë (e generalmente le varietà albanesi) presentino un ordine in cui il clitico oggetto precede l'ausiliare, come in (5a), ve ne sono alcuni, come *S.Benedetto Ullano, Greci, Piana degli Albanesi* in cui è (almeno) ammesso anche l'ordine ausiliare-clitico-participio, come nel caso di *S.Benedetto* in (5b):

(5) a. *Barile*
a/ t✍ ki♦a par
lo/ ti avevo visto

b. *S.Benedetto*
ki♦☺a t✍ s✍rritu ▸
avevo te chiamato
'ti avevo chiamato'

2.2 Dati di confronto interlinguistico.
Il tipo di variazione considerato affiora in altri gruppi linguistici. In primo luogo è interessante notare che con i verbi aspettuali, compreso il contesto progressivo, come con i verbi di movimento, molti dialetti italiani meridionali presentano una sequenza simile al progressivo in (1e), dove il verbo aspettuale è seguito dalla particella *a* e da un verbo finito; la particella *a* è connessa alla coordinazione *ac* del latino dalla grammatica storica (Rohlfs 1969 [1954]: §761). Manzini e Savoia 2005 propongono ~~anche~~ per questi costrutti un'analisi bifrasale analoga a quella discussa al pf. 2.3 per le strutture italo-albanesi. Più in generale costrutti aspettuali basati sulla coordinazione di due verbi finiti sono attestati in italiano, con verbi di movimento, cf. *vengo e sistemo tutto io*, con aspettuali, cf. *ora mi metto e leggo tutto*. Inoltre, anche in italiano è attestata l'inserzione della coordinazione *e* fra ausiliare e participio in costrutti come *lo ha bell(o) e fatto*, *la ha bell(a) e preparata*, etc., in cui *e* occorre come complemento dell'aggettivo *bello*, a sua volta incassato dall'ausiliare.

Per quanto riguarda il clitico, la sua collocazione fra ausiliare e participio caratterizza alcune varietà italiane mediane, come quella di *S.Benedetto del Tronto*, in (6a); in tali varietà l'enclisi interessa solo *essere* (1/2p) ma non *avere* (3p) con cui emerge la proclisi. Compare inoltre nelle varietà grigionesi, come *Müstair* e *Donat* in (6b) (i dati sono ripresi da Manzini e Savoia 2005)

(6) a. *S.Benedetto del Tronto*
s⚐ llu 'vi♦t✍
sono-lo visto
♦i mm✍ 'vi♦t✍
sei-mi visto

a mm a 'vi♦t✍
Cl mi ha visto
a l a 'vi♦t✍
Cl lo ha visto

b. *Müstair*
jau na til / tila / tas mai☺'dC⋆a
io ho lo/ la/ le mangiato
ty a♦t ma kl✌'ma
tu hai me chiamato
☜l a ma kl✌'ma
egli ha me chiamato

Donat
jau 've sa la'vo
io ho si lavato (=mi sono lavato)' etc.
tai as sa la'vo
☜l/☜lla a sa la'vo

La distribuzione osservata in (6a) caratterizza le varietà macedoni, dove troviamo l'enclisi con l'ausiliare *essere* (Fici, Manzini, Savoia 2001) come illustrato in (7).

(7) Sum go gledal deteto
Sono lo visto il bambino
'(lo) ho visto il bambino'

2.3 Analisi sintattica: il costrutto *ausiliare – participio*, la particella ☜, l'inserzione del clitico nella varietà di *Portocannone*.

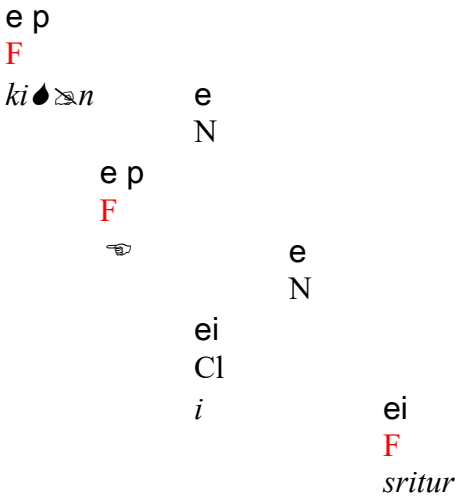
I due fenomeni di variazione illustrati in relazione al costrutto *ausiliare-participio*, cioè l'inserimento della particella ☜ e la posizione del clitico oggetto, rinviano ad un trattamento strutturale del costrutto aspettuale. Riprendiamo l'analisi delle formazioni participiali romanze e albanesi proposta in Manzini e Savoia 2005, *in prep.*. In base ad essa i costrutti participiali sono costrutti bifrasali in cui l'ausiliare e il participio conservano la propria struttura argomentale (cf. Kayne 1993). L'idea che il participio corrisponda ad una frase indipendente, spiega perché anche il participio possa essere preceduto da un introduttore frasale esattamente come le frasi infinitive e le altre incassate, in particolare nel caso delle varietà albanesi, i costrutti progressivi del tipo in (1d). Peraltro queste strutture bifrasali denotano un solo evento, dando origine a condizioni di 'ristrutturazione', nel senso di Rizzi (1982). In altre parole, la proprietà fondamentale dei costrutti aspettuali come appunto quello in esame, è che la frase dipendente non si riferisce a un evento indipendente; gli argomenti associati al predicato incassato e quelli associati al verbo aspettuale sono identificati.

Il processo interpretativo di unificazione eventiva che spiega questa lettura può essere trattato come un effetto delle proprietà sintattiche della frase participiale, in particolare del fatto che il soggetto della frase participiale è una variabile, dove per soggetto intendiamo l'argomento che chiude il dominio flessivo della frase (cioè il soggetto preverbale, o più tecnicamente l'argomento EPP di Chomsky 1995). La frase con verbo di forma non finita (o di forma finita come in (1d)) incassata sotto un verbo aspettuale/ modale è trattabile semanticamente come un predicato dato che la posizione soggetto corrisponde a una variabile semantica. Tale variabile non è legata nella frase incassata ma il suo valore è fissato da un argomento della frase matrice, portando all'unificazione delle strutture argomentali dei verbi matrice e incassato (cf. Manzini e Savoia 2005, *in prep.*). Quindi, nelle strutture esaminate, dove il participio è incassato sotto un verbo, assumiamo che l'argomento EPP (il soggetto) del participio è legato dall'argomento EPP del verbo matrice con l'effetto di determinare un'interpretazione unificata delle strutture argomentali ed eventive.

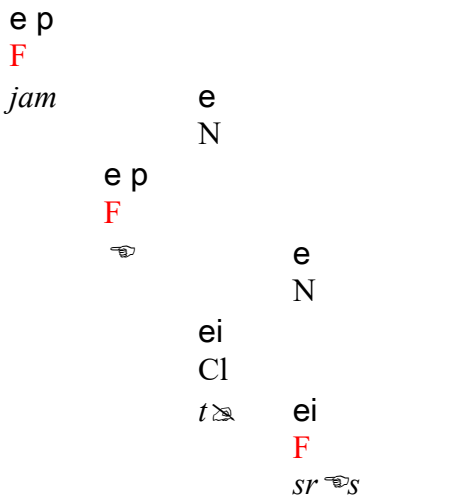
Adottando l'analisi di Manzini e Savoia 2005, *in prep.* assumiamo che ☜ coordinante e ☜ aspettuale siano la stessa voce lessicale. Questa identificazione si basa sull'idea sostenuta da Ross (1967) e Kayne (1994), per la quale l'elemento coordinante prende il congiunto più basso come suo complemento, rendendo la coordinazione indistinguibile dalla subordinazione. In particolare, identifichiamo la particella di coordinazione con un elemento (una testa) di tipo nominale che incassa una frase come suo complemento. In questa prospettiva, il costrutto participiale introdotto da ☜ in (8a) ha una struttura corrispondente a quella del costrutto progressivo in (8b). Le strutture si riferiscono agli esempi (1a) e (1d) rispettivamente; l'etichetta *Cl* designa il pronome clitico, mentre l'etichetta *F* designa la posizione 'Flessione' che il verbo flesso o la testa nominale lessicalizza.

(8) *Portocannone*

a.



b.



Nelle varietà prive di introduttore del participio la frase participiale è direttamente incassata come complemento dell'ausiliare, come in (9). In questi termini, il contrasto fra costrutto con particella in (8a) e costrutto senza particella in (9) è riportabile ad una differente lessicalizzazione della rappresentazione sintattica (un punto su cui torneremo nel pf. 3). Considerazioni simili valgono per la variazione relativa alla collocazione del clitico. In particolare il fatto che *già* preceda la sequenza *Cl - participio* in tutte le varietà che la presentano, suggerisce che il clitico viene inserito nella frase del participio, come in (9a). Le varietà che lo collocano in posizione preausiliare lo inseriscono nella frase del verbo matrice, come in (9b):

(9) a. *S.Benedetto*

ki♦☺a [$_{Cl}$ t✍ [$_{F}$ s✍rritur

b. *Barile*

[$_{Cl}$ a [$_{F}$ ki♦a [$_{F}$ par

In conclusione, le strutture alternanti della varietà di *Portocannone* dipendono da una dimensione di variazione, cioè da un parametro, che differenzia anche lingue diverse. Più precisamente, la variazione all'interno di una comunità linguistica (qui quella di *Portocannone*) può essere ricondotta a fenomeni interpretativi associati a differenze lessicali (cf. la discussione al pf. 5). Diremo quindi che la grammatica di alcuni parlanti dispone di una particella ☜ dotata di proprietà lessicali specializzate per l'incassamento del participio; inoltre alcune grammatiche dispongono di clitici specializzati per il dominio del verbo matrice, altre di clitici specializzati per quello del participio. Il risultato è che le istruzioni fornite al sistema di pensiero (Chomsky 2000) nelle espressioni computate dalle diverse grammatiche sono leggermente diverse. La reciproca indipendenza delle diverse opzioni strutturali coinvolte nella variazione studiata sostiene l'ipotesi di Manzini e Savoia 2005, *in prep*. che la variazione è riportabile a microparametri di tipo lessicale piuttosto che a macroparametri.

3. La natura della variazione.

Se tutte le lingue attuano uno stesso insieme di principi e di proprietà computazionali, perché allora le lingue variano? Certamente l'elemento più evidente associato alla variazione linguistica sono le differenze nei lessici. Chomsky 1995: 7 puntualizza che '…c'è un singolo sistema computazionale C_{HL} per il linguaggio umano e solo una limitata varietà lessicale. La variazione del linguaggio è essenzialmente di carattere morfologico, e include la questione critica di quali parti di una computazione sono apertamente realizzate…'. Una lingua cioè include un lessico comprendente basi lessicali e formativi funzionali che lessicalizzano un particolare insieme di informazioni morfosintattiche dalle cui differenze dipende la variazione parametrica (Chomsky 2001). Gli elementi lessicali e la morfologia di ogni lingua corrispondono quindi a un particolare modo di registrare categorie le istruzioni rilevanti per i livelli di interfaccia, influendo sull'organizzazione morfosintattica della frase; le differenze linguistiche hanno un ruolo cognitivo e sociale, e manifestano una particolare forma di libertà (Baker 2003).

3.1 Variazione e bilinguismo.

I dati esaminati mostrano inoltre che la variazione all'interno di una lingua configura una situazione simile al bilinguismo fra due sistemi linguistici diversi e si correla in maniera naturale ai fenomeni di 'code switching' (Poplack e Sankoff 1988). Anche questi possono essere ricondotti alla compresenza di lessici diversi in corrispondenza di un unico sistema computazionale che può combinare elementi lessicali di lingue diverse in frasi sulla sola base dei requisiti indipendentemente richiesti per la buona formazione delle derivazioni (MacSwan 2000). Le ipotesi sulla competenza linguistica bilingue rafforzano la prospettiva per cui i diversi tipi di variazione 'linguistica' possono essere visti come un'alternanza fra sistemi diversi, più specificamente fra proprietà lessicali diverse.

Per quanto sia corrente l'impiego del termine bilinguismo (o plurilinguismo) per designare la compresenza di due o più sistemi linguistici in una determinata comunità (Romaine 1989), possiamo reinterpretare questa nozione nel senso che per ogni lingua parlata da ciascun individuo esiste una comunità monolingue corrispondente. Più in generale, non vi saranno parlanti monolingui in senso stretto, visto che qualsiasi parlante potrà se non altro alternare fra varietà stilistiche a seconda delle situazioni. I modi in cui il parlante bilingue padroneggia le due (o più) varietà linguistiche possono variare. In particolare il grado di conoscenza di una varietà linguistica influenza la possibilità di usarla in certe circostanze. Inoltre, la conoscenza della lingua non è necessariamente uniforme in tutte le componenti della grammatica mentale: il lessico, la morfosintassi e la fonetica potranno essere padroneggiate in misura diversa.

3.2 Bilinguismo, code-switching e compresenza di più grammatiche

Un'ipotesi corrente fra gli studiosi è che le lingue compresenti in un parlante non hanno sistemi di rappresentazione differenziati ma uno stesso sistema di rappresentazione, solo che 'contiene più fonemi, morfemi, entrate lessicali e regole sintattiche' (Paradis 1993: 282). Una concezione più restrittiva vede in ogni lingua un sottosistema lessicale integrato in un solo sistema computazionale, cioè la 'competenza linguistica' del parlante. Questo modello permette di capire perché un sistema possa essere inibito selettivamente, nei processi di recupero di un elemento lessicale o in altre condizioni. Secondo questa ipotesi inoltre un insieme di fenomeni ben noti, come l'asimmetria fra comprensione e produzione, per cui la prima può essere facilitata rispetto alla seconda, il fatto che nella scelta di una forma siano favorite le forme più frequentemente usate, etc. possono essere connessi all'ipotesi che certe operazioni comportano una soglia di attivazione più bassa. Il bilinguismo implica quindi i meccanismi generali dell'uso dei sistemi linguistici e dei loro sottosistemi (comprensione/ produzione, selezione nel lessico di parole più o meno usuali, etc.). In tutti questi casi, certi insiemi di lessico o certi dispositivi morfologici sono inibiti, nel senso che la soglia di attivazione è più alta in corrispondenza della scelta di una lingua, cioè di una parola o di una sequenza (sintagma, frase) diversa. In ultima analisi, le ipotesi sulla competenza bilingue rafforzano la prospettiva per cui i diversi tipi di variazione linguistica possono essere visti come un'alternanza fra sistemi diversi, più specificamente fra proprietà lessicali diverse.

L'alternanza fra grammatiche diverse è sensibile a fattori esterni, come è ben noto. In questo senso, la scelta di una grammatica si correla a condizioni pragmatiche, come il tipo di relazione fra interlocutori o la situazione della comunicazione. I vari domini, come la scuola, la famiglia, il gruppo di amici, il vicinato, il luogo di lavoro e le specifiche situazioni in cui si realizza l'evento linguistico, insieme ai più sottili fattori di ordine psicologico, danno luogo ai diversi modi di parlare. Come sottolinea Gumperz 1972[1968] la comprensibilità e quindi la possibilità di interpretare compiutamente un'espressione linguistica in un determinato contesto dipendono in ultima analisi dalla conoscenza delle norme che mettono in rapporto l'uso del linguaggio e la struttura sociale. Naturalmente non tutti i parlanti padroneggeranno tutte le diverse grammatiche, come nel caso dei costrutti participiali a *Portocannone*. A sua volta, la commutazione di codice, cioè il passaggio da una grammatica all'altra, dipende da fattori demografici (età, grado di scolarizzazione, sesso, etc.) oltre che dalla situazione comunicativa.

4. Variazione e acquisizione.

Finora ci siamo focalizzati sulla variazione linguistica vista come alternanza di scelte parametriche all'interno di una lingua, che abbiamo collegato ai fenomeni di bilinguismo. In realtà la variazione caratterizza i fenomeni che più direttamente riflettono le basi cognitive del linguaggio, come l'acquisizione e i disturbi. Anche in questo caso appaiono evidenti interessanti corrispondenze con la variazione parametrica fra lingue (cf. Savoia e Manzini 2000). Nei pff. seguenti discuteremo alcuni punti rilevanti sulla base di un esempio, cioè le condizioni dell'accordo fra verbo e soggetto.

4.1 Il parametro dell'accordo fra verbo e soggetto: un caso di variazione.

Vi sono lingue che accordano una forma verbale di 3ps con un soggetto plurale. Un caso interessante, studiato in letteratura, è costituito dall'inglese parlato a Belfast (cf. Henry 1995; e si veda anche la tesi di Fiamma Arrighi 1998/99). In questo inglese dialettale è possibile avere frasi nelle quali un sintagma nominale soggetto plurale si combina con un verbo dotato di desinenza di 3ps *–s*, come in (10):

(10) these cars go/ goes very fast (Henry 1995: 16)
queste macchine vanno/va molto veloce
the eggs are/ is cracked
le uova sono/è rotto

La forma verbale che compare non è una forma non flessa, di default, ma è la forma effettivamente marcata da un elemento morfologico specializzato, che in inglese costituisce fra l'altro

l'unica marca di persona morfologizzata sul verbo. Nel caso di un verbo come *to be* troviamo le forme specializzate di 3ps, *is* e *was* per il presente e il passato rispettivamente, come in (11). Questo conferma che il fenomeno non è ristretto, ma è visibile tutte le volte che la morfologia verbale distingue una forma di 3ps.

(11) the students was late (Henry 1995: 18)
gli studenti era in ritardo

Al contrario questo tipo di accordo è escluso quando il soggetto è lessicalizzato dai pronomi personali, per cui sono esclusi casi in cui un pronome di 1/2p si combina con un verbo alla 3ps, come in (12):

(12) *you was late
tu era in ritardo

Quale statuto hanno le condizioni dell'accordo fra verbo e soggetto lessicale nel dialetto di Belfast? Corrispondono a un uso 'ridotto' dell'inglese, collegato alla trascuratezza spesso associata alle varietà non standard? In effetti condizioni di mancato accardo come quelle illustrate non sono un caso isolato. I testi toscani più antichi documentano ampiamente costrutti con soggetto lessicale plurale, generalmente in posizione postverbale, e verbo alla 3ps senza espletivo (Brambilla Ageno 1964), del tipo riportato in (13). In particolare, Brambilla Ageno 1964:176 conclude che "si tratta... di un fatto sintattico che investe tutta la struttura della frase" e li distingue da fenomeni di tipo semantico-testuale come l'accordo a senso.

(13) *morì tre fratelli* dai *Ricordi* di Giovanni di Pagolo Morelli 305,

Anche in toscano antico affiorano le restrizioni viste per il dialetto di Belfast, in particolare il fatto che questi costrutti escludono i pronomi di 1/2p. Se si trattasse di un fenomeno di *processing* dovuto a false pianificazioni del discorso, ci potremmo aspettare anche questo secondo tipo di accordi a senso. In altre parole, i dati sostengono l'ipotesi che si tratti di una particolare sistemazione sintattica, ammessa in queste lingue, piuttosto che di un fenomeno di livello di uso. Il mancato accordo fra verbo e soggetto lessicale compare nel francese, in costrutti come (14). Il francese, come il toscano antico, ammette in generale questi costrutti quando il soggetto è postverbale ed è indefinito; inoltre nel francese compare un elemento pronominale in posizione soggetto, *il*, che accorda col verbo, lessicalizzando cioè la 3ps.

(14) Il vient des enfants
ClS viene dei bambini

L'accordo di 3ps in presenza di sintagmi nominali soggetto plurali compare anche in molti dialetti italiani settentrionali, dove in certe condizioni è obbligatorio (Manzini e Savoia 2005). Gli esempi in (15) illustrano questa situazione per alcune varietà settentrionali, caratterizzate fra l'altro da un pronome clitico soggetto (ClS). In (15a) vi sono gli esempi del costrutto con verbo di 3ps, ClS di 3ps e sintagma nominale soggetto plurale, in posizione postverbale; in (15b) vi sono gli esempi con soggetto lessicale plurale preverbale e verbo accordato alla 3pp, con ClS di 3pp a sua volta.

(15) *Soglio*

a. vi ✂la al drom i f☜☺t♦
di là ClS dorme i bambini

b. i f☜☺t♦ i drom▼n vi ✂la
i bambini ClS-3pp-m dormono di là

Càsola

a. dop la 've☠ i ni'ni☠
dopo ClS viene i bambini
b. i ni'ni☠ i 'v☜☺☺✍n✍
i bambini ClS vengono

Si noti che il clitico soggetto nei costrutti senza accordo può assumere forme diverse; ad esempio è la forma maschile *al* a *Soglio*, ma la forma femminile *la* a *Casola*. Inoltre, il costrutto in esame non è legato alla presenza di un clitico soggetto, ma caratterizza varietà che ne sono prive, come illustrato in (16) per *Urbino* o per le varietà sarde, esemplificate in (16) da *Paulilàtino*:

(16) *Urbino*
a. 'd🏳p 'vje☠ ki bur'd☜i
dopo viene-*3ps* quei bambini
b. ki bur'd☜i 'v☜☠ne 'd🏳:p
quei bambini vengono-*3pp* dopo

Paulilàtino
a. 'beni ppitts🏳k'k☜®®🏳z🏳
viene bambini
cf. 'beninti 'ku®®🏳z🏳 ßitts🏳k'k☜®®🏳z🏳
vengono quei bambini

Confrontando i costrutti che appaiono nelle diverse lingue, vediamo che essi condividono alcune importanti proprietà, come l'esclusione dei pronomi di 1/2p, e si differenziano su altri punti, come la collocazione pre- o post-verbale e la presenza o meno di elementi pronominali soggetto accordati col verbo. Occorre aggiungere un dato ulteriore. Vi sono dialetti sia settentrionali che centro-italiani che semplicemente non hanno una morfologia specializzata di 3pp. Nei dialetti settentrionali, ad es. padani e veneti, generalmente si realizza un ClS differenziato per il singolare e il plurale, come in (17a); nei dialetti mediani, che sono privi di questo elemento, le due strutture si identificano totalmente, come in (17b):

(17) a. *Chioggia*
a 'ma☺e
egli mangia
i 'ma☺e
essi mangiano

b. *Filottrano*
i fij✂joli ✂parla
i ragazzi parla(no)
lu fij✂jolu ✂parla
il ragazzo parla

Campli
lu ☝waj✂j🏳n✍ ✂d🏳rm✍
il ragazzo dorme
li ☝waj✂jon✍ ✂d🏳rm✍
i ragazzi dormono

Questo complesso quadro di variazione conferma che il 'mancato accordo' non dipende da un fattore esterno e casuale, ma rappresenta un fenomeno sintattico che riflette una possibilità strutturale implicita nelle diverse lingue naturali. L'unico modo per rendere conto di questa possibilità e del fatto che essa è condivisa da più lingue è disporre di una qualche conoscenza delle caratteristi-

che generali delle lingue, cioè di una teoria linguistica, così da poter ricondurre i fenomeni particolari, come quelli visti, ad essa.

4.1 Stadi precoci dell'acquisizione (normale, disturbata, L2) e variazione.

Il mancato accordo fra soggetto lessicale di 3pp e verbo caratterizza, come è noto, anche certi disturbi del linguaggio. In particolare è stato osservato nel caso di Disturbo Specifico del Linguaggio (DSL). Dati di questo tipo relativi a bambini con DSL italiani e inglesi di età compresa fra i 4;6 anni e i 6 anni sono stati studiati ad esempio in Leonard et al. 1990, 1991. Questi lavori fra l'altro mettono in luce l'esistenza di un particolare tipo di disturbo riguardante l'accordo del verbo col sintagma lessicale soggetto nei bambini italiani. Essi infatti presentano in maniera accentuata nella produzione accordo verbale di 3ps con soggetti plurali; queste condizioni richiamano quelle osservate in gruppi di apprendenti normali di età assai più giovane ma con lunghezza media dell'enunciato confrontabile. Dati analoghi sono noti per l'acquisizione dell'italiano come L2 (cf. per apprendenti cinesi e rom di età scolare Cocchi et al. 1996).

Dobbiamo escludere che il complesso di sintomi che caratterizza il disturbo specifico del linguaggio possa essere spiegato come un deficit cognitivo. Infatti, come ricordano Rice e Wexler 1996: 215, si tratta di bambini i quali, per definizione, non hanno disturbi di udito o disartrie, e presentano normali capacità cognitive generali e normale sviluppo psicosociale. Leonard et al. (1991:360-361) sostengono l'ipotesi per cui "le caratteristiche percettive e articolatorie, quindi superficiali" dei morfemi "influenzano il processi di costruzione del paradigma di una parola". Gopnik 1990 mette in discussione l'ipotesi percettiva in quanto quest'ultima dovrebbe richiedere un'omissione completa di elementi quali /-s/ nel plurale inglese o l'articolo o il clitico in lingue come l'italiano o il francese, mentre invece questo non avviene. Ad esempio i dati stessi di Leonard et al. 1990 riportano il contrasto fra la flessione del nome, molto più regolarmente realizzata, e quella del verbo. Lavori più recenti (Ullman e Gopnik 1994) mettono in discussione anche il dato sostenuto da Leonard (Leonard et al. 1990, 1992) che i perfetti irregolari in inglese siano più facili da produrre rispetto ai corrispondenti regolari, in quanto questi ultimi presentano elementi deboli in posizione finale. Gopnik 1990 e Gopnik e Crago 1991 spiegano le caratteristiche della produzione verbale associate al DSL come il risultato di una grammatica mancante dei tratti nominali, come numero, genere, animatezza, persona e numerabilità che sono alla base delle relazioni di accordo e di altre relazioni strutturali. Con questa ipotesi, il deficit linguistico è attribuito specificamente alla facoltà di linguaggio, e non al sistema percettivo o cognitivo generali. In questo senso il sistema computazionale di individui con DSL sarebbe diverso da quella di individui non disturbati.

Il punto cruciale è che il mancato accordo di plurale del verbo affiora in lingue naturali, suggerendo che esso corrisponde ad una possibilità strutturale disponibile, quindi predicibile da parte di una teoria adeguata. Un'ipotesi interessante è che l'accordo del verbo possa essere di due tipi, ~~totale o parziale,~~ a seconda che registri il riferimento alle proprietà del nome in particolare quantificazionali (di numero) oppure registri il solo riferimento nominale (classe nominale). Nel primo caso cioè lessicalizza nella sua flessione tutte le proprietà referenziali del sintagma nominale compresa la specificazione dei tratti di numero mentre nel secondo caso lessicalizza la sola flessione di classe nominale. I pronomi di persona, che per loro natura non implicano la classe nominale, obbligano comunque l'accordo referenziale. ~~Il mancato accordo alla 3p risulta quindi un accordo parziale, piuttosto che appunto l'assenza di accordo.~~ Le lingue variano a seconda che ammettano l'accordo di classe nominale in certi contesti come quelle in (13)-(16), che lo richiedano comunque, come quelle in (17), o infine che lo escludano comunque, come l'italiano standard.

~~Un'ipotesi interessante è che~~ Anche le produzioni dei bambini con DSL considerati prima possono essere riportate a questo schema di spiegazione, assumendo quindi che il disturbo si realizzi sotto forma di un'opzione parametrica, l'accordo di classe nominale ('impersonale'), che l'italiano standard degli adulti non prevede. Supponiamo quindi che i bambini affetti da DSL abbiano semplicemente mancato di fissare il parametro sul tipo di accordo referenziale e ammettano anche l'altro accordo ~~parziale~~. Cosa ci dice questo sui processi di acquisizione, disturbati o meno? Hyams 1986 suggerisce che è sbagliato guardare ai primi stadi dell'acquisizione in una prospettiva teleologica riferita alla lingua adulta; in tal modo naturalmente essi non possono che essere descritti come

pieni di ‘errori’, ‘omissioni’, etc. Al contrario tali primi stadi devono essere visti come lingue autonomamente definite all’interno della Grammatica Universale in una prospettiva di variazione parametrica. L’analisi appena proposta per l’accordo referenziale e non nell’apprendimento col suo riscontro nella variazione linguistica sembra sostenere l’approccio di Hyams 1986.

5. Considerazioni conclusive

Abbiamo visto che una lingua include un sistema cognitivo che immagazzina informazione: approssimativamente riguardo al suono, al significato e all’organizzazione strutturale. I sistemi di esecuzione accedono a questa informazione e la mettono in uso (Chomsky 2000). Un’assunzione standard è che tali sistemi sono esterni alla facoltà di linguaggio in senso stretto, per quanto vi interagiscano strettamente (Hauser, Chomsky e Fitch 2002). I sistemi di esecuzione che hanno accesso a tali livelli sono di due tipi: sensori-motorio e di pensiero. Possiamo pensare che siano proprio le interfacce fra sistemi di esecuzione e informazioni linguistiche le aree rilevanti per i disturbi del linguaggio, come anche per l’acquisizione del linguaggio. Questo implicherebbe che i fenomeni collegati all’acquisizione come ai disturbi siano prevalentemente di carattere interpretativo piuttosto che strutturale. In altre parole, in presenza di disturbi o nella fase di acquisizione il parlante non accede che parzialmente all’informazione strutturata nella lingua dell’adulto e applica una soluzione parametrica diversa, anche se ugualmente prevista dalla Grammatica Universale. Il risultato è che il lessico della lingua ‘disturbata’ o della fase di acquisizione e quello della lingua adulta sono differenti, nei termini usuali della variazione linguistica.

Riprendiamo brevemente le questioni discusse ai pff. 2 e 3, dove abbiamo esaminato i fenomeni di variazione relativi all’inserimento di ☜ fra ausiliare e participio e alla posizione del clitico nel dialetto di *Portocannone*. I dati in (18) schematizzano il fatto che uno stesso parlante in enunciati successivi può alternare fra presenza e assenza di ☜ come l’informatore (a) e fra posizione preausiliare e preparticipiale del clitico come l’informatore (b).

(18) *Portocannone*

a.	na ✂ki💧m t ☜ ✂🗣itur		≈	na ✂ki💧m ☜ t ☜ ✂🗣itur
	noi avevamo ti lo dato	≈		noi avevamo e ti lo dato
	‘noi te lo avevamo dato’			
b.	m✍ ✂ki💧n z❶uoitur		≈	✂ki💧n m✍ z❶uoitur
	mi avevano svegliato	≈		avevano me svegliato
	‘mi avevano svegliato’			

Abbiamo assimilato questo tipo di variazione ai fenomeni di code-switching e in generale a condizioni di bilinguismo, sulla base dell’osservazione non vi sono ragioni teoriche per restringere la nozione di code-switching ai soli casi di frasi mistilingui o di alternanza fra lingue. In questo senso, alternanze come quelle in (18) configurano la compresenza di lessici (parzialmente) diversi in corrispondenza di un unico sistema computazionale. I fenomeni di commutazione di codice avrebbero quindi prevalente carattere interpretativo piuttosto che strutturale, per cui i parlanti possono non accedere in modo completo all’informazione strutturata nella lingua di altri parlanti e sono in grado di applicare una soluzione parametrica diversa. Questa ipotesi si accorda con l’idea che alternanze come quelle in (18) sono sensibili agli stessi meccanismi che nel caso della competenza bilingue (pf. 3.2) prevedono una soglia di attivazione più o meno alta in corrispondenza della scelta di una data lingua, cioè dei suoi elementi lessicali.

In conclusione abbiamo esaminato l’ipotesi che vi sia un collegamento tra stadi precoci dell’acquisizione (normale, disturbata, L2) e i tipi di variazione parametrica osservabili tra le lingue adulte. La ragione più convincente per tale integrazione è che il livello naturale di parametrizzazione non è il modulo della competenza grammaticale identificabile con la sintassi, cioè nei termini di Chomsky 1995 con il sistema computazionale del linguaggio umano. Piuttosto la parametrizzazione si associa proprio con i livelli di rappresentazione linguistica che interpretano il risultato della derivazione sintattica, cioè le interfacce di Forma Logica LF e di Forma Fonetica PF rendendolo accessibile ai sistemi di esecuzione. L’idea che la parametrizzazione sia legata ai livelli

interpretativi (Chomsky 2000) è a sua volta strettamente legata all'ipotesi che la parametrizzazione rifletta in ultima analisi le proprietà delle entrate lessicali (Wexler e Manzini 1987, Chomsky 1995). Infatti le proprietà sintattiche dipendono dall'inserzione degli elementi lessicali in particolari contesti. Ad esempio è la posizione di un nome nella frase che determina se si tratta di un oggetto o di un soggetto, o l'inserzione di un elemento flessivo che determina il tipo di costrutto. Al contrario le entrate lessicali, inclusi gli elementi funzionali, sono caratterizzate da proprietà intrinseche di tipo interpretativo.

Riferimenti bibliografici

Baker M. 2003, *Gli atomi del linguaggio*, Hoepli, Milano.

Bloomfield L. 1933 [1974], *Il linguaggio*, Il Saggiatore, Milano.

Brambilla Ageno F. 1964. *Il verbo nell'italiano antico*. Ricciardi, Milano-Napoli.

Chomsky N. 1986, *Knowledge of Language. Its nature, Origin, and Use*, Praeger, New York.

Chomsky N. 1995 *The minimalist program*, The MIT Press, Cambridge, Mass.

Chomsky, N. 2000, "Minimalist inquiries: The framework", in R. Martin, D. Michaels, J. Uriagereka (a cura di) *Step by Step*, Cambridge, Mass: The MIT Press.

Chomsky N. 2000b. *New Horizons in the Study of Language and Mind*. Cambridge University Press, Cambridge

Chomsky N. 2001, "Derivation by phase", in M. Kenstowicz (a cura di) *Ken Hale: A life in language*, Cambridge, Mass: The MIT Press. 1-52

Chomsky N. 2001b, *Su natura e linguaggio*, Università degli studi di Siena.

Fici F., M.R. Manzini, L.M. Savoia, 2001, "Clitics in Macedonian". In *Current Issues in Formal Slavic Linguistics*, a cura di G. Zybatov, U. Junghanns, G. Melhorn, L. Szucsich. Frankfurt: Peter Lang. 148-158

Gauchat L. 1905, "L'unité phonétique dand le patois d'une commune", in *Aus romanischen Sprachen und Literaturen. Festschrift für H. Morf* , Niemeyer, Halle: 174-232

Gopnik M. 1990, "Features Blindness: A Case Study", in *Language Acquis*ition 1: 139-164

Gopnik M. e Crago M. B. 1991, "Familial aggregation of a develpmental language disorder", in *Cognition* 39: 1-50

Gumperz F.G. 1972 [1968], "La comunità linguistica", in P.P. Giglioli (a cura di) *Linguaggio e società*, il Mulino, Bologna: 269-280

Hauser M. D., N. Chomsky, W. T. Fitch 2002, "The faculty of language: what is it, who has it and how did it evolve?", *Science* 298: 1569-1579.

Henry A. 1995, *Belfast English and Standard English*, Oxford University Press

Hyams N. 1986, *Language acquisition and the theory of parameters*, Reidel, Dordrecht

Jackendoff R. 2002, Foundations of language. Brain, meaning, grammar, evolution, Oxford University Press, Oxford.

Kayne R. 1993. "Toward a modular theory of auxiliary selection", in *Studia Linguistica* 47: 3-31

Kayne R. 1994. *The antisymmetry of syntax*. Cambridge, Mass. The MIT Press.

Labov W. 1994, *Principles of linguistic change. Internal factors*, Blackwell, Oxford.

Leonard L.B., U. Bortolini e M.C. Caselli, K.K. McGregor, L. Sabbatini 1990, "Two accounts of morphological deficits in children with specific language impairment" in *Quaderni del Centro di Studio per le Ricerche di Fonetica del C.N.R*. IX: 399-470.

Leonard L.B., U. Bortolini e M.C. Caselli, K.K. McGregor, L. Sabbatini 1992, "Morphological Deficits in Children With Specific Language Impairment: The Status of Features in the Underlying Grammar", in *Language Acquisition* 2: 151-179.

Mac Swan J. 2000, "The architecture of the bilingual language faculty: evidence from intrasentential code switching" in *Bilingualism: language and cognition* 3, 1: 37-54

Manzini M.R. e L.M. Savoia 2005, *I dialetti italiani e romanci. Morfosintassi generativa*, 3 vv. Edizioni dell'Orso, Alessandria.

Manzini M.R. e L.M. Savoia *in preparazione*, *A unification of morphology and syntax*, Routledge. London

Paradis M. 1993, “Multilingualism and aphasia”, in G. Blanken, J. Dittmann, H. Grimm, J. C. Marshall, C.-W. Wallesch (a cura di), *Linguistic disorders and patohologies*, De Gruyter, Berlino: 278-288.

Pinker S. e R. Jackendoff 2005, “The faculty of language: What’s special about it?”, in *Cognition*. 95(2):201-236.

Poplack Sh. e D. Sankoff 1988, “Code-Switching”, in U. Ammon, N. Dittmar, K. J. Mattheier (a cura di), *Sciolinguistics. Soziolinguistik*, Walter de Gruiter, Berlin – New York: 1174-1180.

Rizzi, L. 1982. *Issues in Italian Syntax*. Dordrecht: Foris

Rohlfs G. 1969[1954]. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*. Einaudi, Torino

Romaine S. 1989, *Bilingualism*, Oxford, Blackwell.

Ross J.R. 1967. *Constraints on Variables in Syntax*. Ph.D. Dissertation, MIT

Ruhlen M. 1994, *The origin of language*, Wiley & Sons, New York.

Sapir. E. 1969 [1921], *Il linguaggio*, Einaudi, Torino.

Savoia L.M. e M.R. Manzini 2000, “Variazione linguistica, disturbi del linguaggio e Grammatica Universale” in *Quaderni del Dipartimento di Linguistica dell’Università di Firenze* 10:13-30.

Ullman, M. e M. Gopnik 1994, “Past Tense production: Regular and non-sense verbs”, *McGill Working Papers in Linguistics (Special Issue)* 10: 81-118.

Wexler K. e M. R. Manzini 1987, “Parameters and Learnability in Binding Theory”, in T. Roeper e E. Williams (a cura di), *Parameter Setting*, Reidel, Dordrecht: 41-76